

## **XXX DOMENICA**

**PRIMA LETTURA** - Dal libro del Siràcide 35, 15b-17.20-22a

Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità. Parola di Dio.

**SALMO RESPONSORIALE** - Dal Salmo 33 (34) R/ Il povero grida e il Signore lo ascolta.

Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegriano. R/. Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo. Gridano e il Signore li ascolta, li libera da tutte le loro angosce. R/. Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia. R/.

**SECONDA LETTURA** - Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 4, 6-8.16-18

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen. Parola di Dio.

**VANGELO** - Dal Vangelo secondo Luca 18, 9-14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato». Parola del Signore

## LD XXX TO

Suor Marta

Avete preso questo foglietto, ho giocato un po' con il testo di Luca. Questo è un altro di quei racconti che sono solo di Luca, hanno un marchio molto, molto particolare, molto suo. Ho giocato con la traduzione di Padre Silvano Fausti che molti di voi conoscono. Lui era un gesuita, morto tre, quattro anni fa, che si preoccupava di diffondere la Parola. Veniva da una formazione più letteraria, ha fondato ed è vissuto per tantissimi anni in una comunità vicino Milano, dove c'era una piccola comunità di gesuiti e famiglie che vivevano insieme e molto si dedicavano al ministero della Parola. Ha scritto tutta una serie di volumi... dalle sue lectio condivise con la gente sono venuti tutta una serie di volumi pubblicati dalla EDB: "Una comunità legge il Vangelo di Marco", "Una comunità legge il Vangelo di Matteo", in cui c'è questa sua traduzione, molto letterale, e poi c'è un suo commento con il metodo della Lectio Divina e un po' con la sua formazione da gesuita, da letterato etc.. Molto interessante.

Io ho sempre trovato molto stimolante quelle sue traduzioni, e sono quelle che in un certo senso mi hanno fatto venire voglia di studiare il greco, che non conoscevo. Oggi naturalmente non le uso più, se non appunto perché a volte, per comunicare, non si può andare al testo greco, perché è uno shock, un po' come quando Innocenzo ci dice di leggere il Vangelo in un'altra lingua, anche un'altra lingua moderna, perché obbliga a vedere le cose un po' da un altro punto di vista, dopo tanto tempo che rileggiamo gli stessi brani e un po' ci entrano da un orecchio ed escono dall'altro. Si fa fatica a sostare, a lasciarsi un po' scuotere dal testo. Un'altra traduzione a volte è un aiuto.

Quando faccio la Lectio Divina, copio, la mia prima azione è sempre copiare il testo, è una bellissima cosa perché lo puoi fare anche se sei stordito, assonnato, arrabbiato, i più svariati disturbi che possono arrivare precisamente al momento della Lectio Divina. Il copiare intanto è un atto di cura, un atto amorevole, anche nei confronti della Parola, e poi è molto semplice, ti aiuta molto a concentrarti. Mi è venuto istintivo, cominciando a copiare questo testo, di mettere questi due personaggi su due colonne, metterli a confronto... poi ho riprodotto sulla carta quello che ho fatto sul foglietto...

Mi è venuto istintivo con questi due che salgono al Tempio, tutti e due vanno a pregare, e poi ci sono due storie parallele. Io da quando ero bambina me li sono

sempre immaginati tutti e due, uno davanti e uno dietro, contemporaneamente, il testo non lo dice, non è importante, certo la scena noi la vediamo facilmente così.

Tutti e due sono degli oranti, ma subito, ci dice Luca, con due posizioni sociali e religiose molto diverse. Un fariseo, quindi al centro dell'establishment religioso, un pio d'Israele e un pubblicano, che sta proprio radicalmente ai margini della comunità religiosa.

Gesù, nel raccontare questa parabola, questo parallelo, denuncia subito una intenzione: la dice non per tutti quanti ma per quelli che confidano in se stessi di essere giusti, questa è la traduzione di Fausti, molto efficace. Confidano in se stessi, non è soltanto ho fiducia di essere giusto, confido in me stesso di essere giusto e soprattutto nullificano tutti gli altri, li nullificano dice il testo greco. È molto più forte che semplicemente disprezzare, lo riduco a nulla l'altro. Davanti a questi che confidano in se stessi di essere giusti e tendenzialmente nullificano gli altri – ognuno di noi poi si colloca –, mette davanti questi due: i giusti e i rimanenti.

Mi sono saltate agli occhi due cose in questo gioco di colonne, fra questi due oranti. Una enorme differenza di linguaggio del corpo: del fariseo dice soltanto che è ritto in piedi davanti a se stesso, super sintetico, una posizione anche questa involuta. Non sappiamo, non certamente di fronte a Dio, non lo dice, ma di fronte a se stesso... non ha degli interlocutori.

Invece spreca molte più parole Luca per dire il linguaggio del corpo del pubblicano, che rimane lontano, che guarda in basso e coinvolge tutto il suo corpo e il petto come cassa di risonanza. Questo è un gesto su cui Innocenzo ci ha fatto riflettere tante volte.

Poi c'è una grande differenza anche nel linguaggio del pensiero, del ragionamento, dell'espressione verbale di questi due. Il fariseo è dettagliatissimo quando si incrociano, sintetico nel corpo, dettagliatissimo nel parlare. Ha già giudicato se stesso, il fariseo: "io non sono come...", si considera giustificato dalle sue opere, ha classificato l'altro, non ha bisogno di essere giustificato.

Il pubblicano è all'opposto, è super sintetico, usa un linguaggio sacrificale. Anche qui Fausti è più preciso: sii propizio. Ricordate che il propiziatorio è quel coperchio dell'Arca su cui si poggiano i sacrifici, l'incenso, le cose. Quindi "sii propizio" è un linguaggio sacrificale, cultuale, e si qualifica soltanto come "peccatore". Ci ritornerò su questa preghiera.

Poi è bello perché, dipinto questo quadro di questi due personaggi, Gesù torna al voi: “dico a voi”, è più forte che non “vi dico”. Come dire, non vi ritenete fuori da tutto quanto questo, se lo racconto, lo racconto per voi, sto parlando per voi attraverso quei due. Che cosa succede nella conclusione? Il pubblicano è reso giusto, con un verbo al passivo, è reso giusto, è stato fatto giusto, e così torna a casa sua trasformato dalla salita al Tempio.

Io vedo una corrispondenza tra il “salire al Tempio”, e lo “scendere a casa sua”, è un viaggio che si completa. Il fariseo è liquidato in due parole, al contrario del pubblicano, poveretto, non si dice niente di più.

Torniamo al nostro pubblicano. Vediamo che, nell’economia del racconto, si esprime quasi soltanto con il corpo. Io trovo molto affascinante che quelle sue pochissime parole abbiano attraversato i millenni: “**abbi pietà di me, peccatore!**”. Quelle sue tre parole sono diventate la possibilità di preghiera per milioni e milioni, miliardi di oranti in giro per tutto il mondo. È fantastico. Forse neanche pensava di pregare... quelle tre parole.

È drammatica invece la situazione del fariseo, perché la sua salita al Tempio sembra non aver prodotto alcun frutto per lui. Gli altri sono “i rimanenti”, lui si definisce per opposizione ed esclusione, schiaccia gli altri a una maschera, a una serie di qualificazioni: ubriaconi, adulteri. Qui sono tutte qualificazioni negative, ma guardate che non cambia molto anche se li avesse definiti bravi, santi etc. Il problema è togliere, attraverso tutte queste definizioni, lo spessore umano all’altro. Questo è il modo di nullificare l’altro, mettergli tutta una serie di etichette, buone e cattive... anche se ti etichetto come buono, tu sei quella etichetta, non sei più un essere umano, sei nullificato.

Quale è il dramma del fariseo? Che se io continuo a nullificare gli altri, sicuro che alla fine mi ritrovo solo, questo è il suo dramma... Questa sensazione di identificarsi, di definirsi, io la trovo molto attuale, solo che è una sensazione che culturalmente torniamo a trovare nei tempi di crisi, nei tempi di difficoltà, nei tempi di smarrimento, la sensazione di definirsi personalmente, collettivamente, anche ecclesialmente e di definirsi per opposizione: “io non sono quello” ... è una sensazione fortissima il rispondere alla domanda “chi sono io?”, “io non sono quello!”.

Il processo cristiano è quello del Battista, quando gli dice: “ma tu chi sei?”, nel Vangelo di Giovanni. Io faccio il palo indicatore, io indico Cristo, questa è l’unica

identità che ha dato al cristiano. Non è una identità propria, è una identità relativa al Cristo, al quale si punta e si cerca di portare l'altro, proprio come il Battista. L'identità del cristiano, la domanda "chi sono io", il cristiano la rivolge al Padre, se lo lascia dire da Lui, e di solito il Padre risponderà raccontando una storia, non dando una definizione, raccontando la nostra storia.

Lo stile di definirsi, di identificarsi per contrapposizione ed esclusione, è esattamente il contrario dello stile di Gesù, del "chi non è contro di me, è per me". Gesù non definisce mai per contrapposizione e non si definisce mai.

Il fariseo, qui c'è un altro passaggio, si identifica con quello che lui fa, io do le decime, io faccio quello che devo fare, vado al Tempio, faccio il mio dovere. Il pubblicano potrebbe tutto sommato identificarsi con quello che ha, è ricco il pubblicano... però lui sa, in qualche maniera, che quella ricchezza non gli dà, né statura, né identità. Questo sarà citato dal pubblicano Zaccheo, nel capitolo successivo. Non è alto, è bassetto, molla tutto perché quella ricchezza lì non gli dà identità, non gli dà statura: è nudo, è soltanto un essere umano.

Mi pare che, alla fine, questa preghiera del pubblicano assomiglia molto alla preghiera della vedova di domenica scorsa. Mi pare che tutte e due pregano per la giustizia. La vedova pregava per ottenere giustizia, il pubblicano prega per essere fatto giusto, per essere reso giusto.

Nel misto tra preghiera e giustizia c'è il legame fortissimo con la Prima Lettura, che è presa da quei capitoli del Siracide che sono stati classificati come il codice di tutti. Hanno come centro proprio il rapporto tra l'agire culturale, l'agire liturgico e il percorso interiore, la verità personale e la giustizia soprattutto. Non mi soffermo, ma sono molto interessanti questi brani che riecheggiano la preoccupazione che è dell'uomo biblico in generale. Pensate al Salmo 39, al Salmo 49, al sacrificio di lode...

Il Salmo 39 che dice, "...non hai gradito ne sacrifici, ne offerta, mi hai preparato un corpo", secondo la traduzione dei Settanta. "Mi hai scavato un orecchio", dice il testo ebraico, certo coinvolgendo la realtà fisica della persona. Quindi non si tratta di negare la dimensione fisica del culto, la dimensione esteriore del culto. Non è uno spiritualismo, non è una preghiera che si è incarnata, ma verità di tutto l'essere, che deve essere pienamente incarnato, "un corpo – appunto – mi hai preparato.

Per Siracide, chi è che veramente rende il culto gradito a Dio? Chi fa la giustizia al povero, l'operatore di giustizia... anzi è questo il passaggio interessante. Dice il

Siracide: lui stesso è gradito come offerta. L'offerente e l'offerta diventano la stessa cosa. Questo è in qualche maniera il centro del rapporto fra giustizia e culto. È quello che Paolo dice all'inizio: "io sto per essere versato in offerta", anch'io sto diventando, da offerente, offerta io stesso. Anche questo ad imitazione del Cristo, del Signore. Offerente e offerta diventano un tutt'uno. Quindi, l'uomo giusto, alla fine è colui che guarda in faccia Dio, perché è un orante, uno che rende il culto, ma guarda in faccia anche il prossimo. Queste due cose vanno insieme, sono inscindibili: guardare in faccia Dio e guardare in faccia il prossimo. [20:30] A ciascuno dei due rendere ciò che gli è dovuto, e agli occhi di Dio queste due istituzioni diventano tutt'uno, il culto e la giustizia diventano tutt'uno.

Nella traduzione italiana i Salmi, i testi che richiamano questo tipo di sacrificio, parlano del sacrificio di lode. La Lettera agli Ebrei ha questa espressione molto bella al capitolo 13. Per mezzo di Lui, di Cristo, di cui si parla alcuni versetti sopra, noi offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome; non dimenticatevi della beneficenza, della comunione dei beni, del sacrificio di lode, di riconoscere e confessare il nome di Dio... perché di tali sacrifici il Signore si compiace.

Questo che è tradotto come lode, in realtà, nasconde una cosa molto, molto complessa e molto importante nella nostra vita liturgica e nella nostra vita di fede. In ebraico è *Todah* che si può tradurre anche come rendere grazie, ed è uno dei significati, ma c'è dentro anche l'idea di confessione, nel senso di riconoscimento esplicito, pubblico, verbale, della realtà dell'altro, della realtà di Dio, Gesù che dice: "ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Ti confesso, davanti a tutti ti riconosco come Padre".

Quindi c'è una confessione, nel senso di riconoscere pubblicamente, ad alta voce, una realtà che quando è una realtà che riconosce Dio, è chiaramente anche lode. In italiano ha un gioco veramente interessante tra riconoscenza e riconoscimento. Infatti non è un caso che le due parole sono sorelle quasi siamesi, devono andare insieme.

La dinamica del riconoscimento è una dinamica importantissima e complicatissima nella vita e nella preghiera. Noi non ce ne rendiamo sempre conto, pensiamo che il riconoscere sia un fatto in cui io riconosco l'altro o l'altro riconosce me. In realtà il riconoscimento non funziona se non a doppio senso, io ti conosco in quanto sono

riconosciuto. E sono riconosciuto in quanto mi lascio riconoscere, e accetto di riconoscere l'altro. In tutto questo c'è sempre un processo, non è una cosa che succede una volta per tutte. Il bambino ha bisogno di essere riconosciuto per crescere, un bambino non riconosciuto, non soltanto legalmente, non cresce, non matura, non diventa persona umana.

Negli occhi dell'altro io leggo le informazioni fondamentali per riconoscere me stesso. Per questo leggevo una volta di un autore che diceva: "ma perché è tanto imbarazzante guardare in faccia un cieco?", perché quello non mi rimanda nessuna informazione su me stesso, in realtà, è imbarazzante è vero, non c'è una reciprocità. Così come dicono che nei campi di concentramento era vietato ai prigionieri di guardare in faccia le guardie, perché guardarsi in faccia significava riconoscersi una dignità umana. Guardate quanta roba c'è in questo discorso. E' talmente importante questo problema del riconoscere e del riconoscersi che 'la comunicazione digitale', la imita sempre di più. Ci riconosce sempre di più e al tempo stesso imita una forma di riconoscimento da parte nostra, per esempio il chiamare per nome. [25:01] L'imitazione è esattamente quella del riconoscersi a vicenda. In realtà poi ci dimentichiamo che quello con cui interagiamo è un'interfaccia, non una faccia ma qualcosa che sta in mezzo fra me e la faccia.

Torniamo alla preghiera. Tutta la preghiera, tutta la liturgia è sacrificio nel senso del riconoscimento... confesso, nel senso ampio del termine, azioni di grazie come riconoscenza. Per questo ogni liturgia o è eucaristica o non è una liturgia. Non soltanto la nostra Messa, ma ogni nostra liturgia delle ore, l'ora media, la compieta, ogni liturgia o è eucaristica o non è.

Mi sembra che in questa dinamica tra riconoscimento e riconoscenza sta proprio lo snodo tra il codice liturgico del Siracide e il Vangelo di Luca, perché appunto i due protagonisti del Vangelo hanno una qualche visione di se, e la esprimono, però c'è da domandarsi: si riconoscono, nel senso anche di lasciarsi riconoscere, e riconoscono Dio come interlocutore? E a noi, a voi, dico: possiamo stare faccia a faccia con Dio e con il prossimo, a costo di rimetterci la faccia? Oppure siamo un po' sempre preoccupati di salvare la faccia? Io credo che quel fariseo ritto davanti a se stesso è tremendo, è un monito tremendo, perché qualche parte di noi alla quale tutto sommato piacerebbe stare ritto di fronte a se stessa c'è sempre.

Questo testo del fariseo e del pubblicano lo utilizziamo in Quaresima, nelle grandi pericopi penitenziali... lo leggiamo in Quaresima. Nelle liturgie bizantine non si legge

in Quaresima ma nella cosiddetta pre-Quaresima, che la riforma liturgica dopo il Concilio ha abolito, quelle che erano le domeniche di quinquagesima, sessagesima, settuagesima.

Perché, a cosa serviva la pre-Quaresima, e serve ancora in tutte le liturgie cristiane che l'hanno conservata, quella romana in realtà. Serviva a dire: benissimo, prima di cominciare il cammino di conversione, che è la Quaresima, io dovrò pur capire dove sto, chi sono, di conoscere la mia posizione. Quindi si leggeva il fariseo e il pubblicano, il figliol prodigo, quel: Adamo dove sei? Domanda fondamentale, che noi leggiamo all'inizio invece della Quaresima dell'anno A.

La Parola per quel tipo di esperienza liturgica è anche per noi, in questo caso, l'interfaccia che mi permette di avviare il cammino di conversione. E anche che mi permette di collocarmi dove sono... chi sono? Sono nell'evento del figliol prodigo, nella regione lontana; sono in quale punto del tempio? Con quale tipo di sguardo rivolto al Signore, rivolto a me stesso, rivolto agli altri? Questo è il processo che la liturgia della Parola ci fa fare di volta in volta.

Nel vangelo di Luca, mi piace questo brano perché è proprio di Luca, è sempre molto più importante quello che manca rispetto a quello che c'è. Ricordatevi di Luca 15, quello del figlio prodigo, alla fine cosa è importante? Ci sono cento pecore, ma a me interessa quella perduta; avevo dieci dracme, ma non mi interessano le altre nove, ma mi interessa quella che manca; avevo due figli, non mi interessa quello che ci sta, ma mi interessa quello che manca... è sempre quello che manca. Quello che manca è la porta aperta all'incontro con Dio e con gli altri, è il vero antidoto all'autosufficienza; l'autosufficienza non ha bisogno di incontrare nessuno.

Nei Padri del deserto, i Padri del monachesimo, l'esperienza degli asceti, che pure insistono tanto, la fanno in modo molto sostanzioso rispetto a noi, il digiuno, la veglia etc. Ma non è una specie di prestazione sportiva, per sentirsi bravi, o per dare a Dio chissà che cosa. In realtà, dice uno di quelli più ascetici di questa ascesi, dice: guarda che alla fine l'ascesi funziona di più, ha la sua vera funzione, quando fallisce. Quando io non sono riuscito a vegliare, mi sono addormentato, quando io non sono riuscito a digiunare, mi è venuta fame e mi sono mangiato quel pezzo di pane che avevo nella cella, perché questo ci riporta al nostro limite. Averci provato. Se non ci ho provato neppure me ne renderò conto, ma se ci ho provato e non ci sono riuscito, ho scoperto un mio limite e questo mi apre al rapporto con Dio e con gli altri.



C'è una sapienza molto bella: scopro il mio limite, mi scopro mancante... finché mangio tutto quello di cui ho bisogno, non sarò mai mancante. Finché sono un'asceta fantastico, che non fallisce mai, non mi sentirò mai mancante; è quando arrivo fino in fondo che mi sento mancante e che ho la possibilità di aprirmi. E questo riconoscimento della verità su me stesso, questo essere mancante, scopro che non mi uccide. Anche se comporta sapermi problematico, peccatore, limitato.

E poi c'è il percorso di riconoscere l'altro, che di nuovo è tanto diverso dal possedere l'altro, per questo il riconoscimento è un cammino, non è una frazione di secondo, è un processo che comincia e poi va avanti. Questo è il nodo del fariseo di fronte a se stesso, di fronte all'altro e anche di fronte a Dio.

Se la preghiera è appunto riconoscimento di conoscenza, significa innanzi tutto riconoscere davvero Dio come interlocutore. I protagonisti del Libro di Giobbe ci insegnano che questo non è tanto facile, è sempre molto più facile parlare *di* Dio che non parlare *a* Lui... perché poi rischiamo che ci risponda, se parliamo *a* Lui, come succede a Giobbe, che viene pure strapazzato.

Di fronte a Dio il riconoscimento, in un certo senso, è destinato a fallire. Diceva l'autore inglese: è sempre una nube di non conoscenza, è nascosto in una nube, che non vuol dire che io rinuncio a guardarlo, a riconoscerlo, a tendere a Lui. Ma so che è sempre una nube di non conoscenza. Io trovo molto bella questa espressione che usa il Libro del Siracide: "la preghiera del povero buca le nubi" e buca anche la nube della non conoscenza, la penetra, la attraversa. Perché il povero riconosce Dio come interlocutore, non può farne a meno, gli parla e si lascia rispondere. Per questo i poveri di Luca, ce ne sono tutta una serie, sono un po' il prototipo dell'orante, perché è uno tutto proteso a Dio non può fare a meno. Pensate al povero Lazzaro, quello non è altro che il bisogno, il desiderio. Il bisogno e il desiderio, lo fanno protendere alla tavola del ricco da cui non riceve niente, ma sono quelli che lo portano nel seno di Abramo. Luca non dice mai che Lazzaro era buono, invece il ricco era cattivo; il ricco non vedeva niente, era cieco completamente. Lazzaro non è qualificato moralmente, è un uomo fatto bisogno... e quindi tensione all'altro. Questo diventa un po' il prototipo dell'orante per Luca.

Per questo, dice il Siracide, la preghiera del povero non si quietava e non desiste. È come la nostra vedova di domenica scorsa. Il povero è uno che è solo preghiera, non è uno che prega ogni tanto. È quello che diceva Innocenzo: diventare preghiera vuol dire diventare un bisogno totale.

Due preghiere, per il Libro del Siracide, arrivano alle nubi, anzi le attraversano, le forano: quella del povero e quella di chi si prende cura della vedova... solo due. Quella del totalmente bisognoso, e quella di colui che apre gli occhi sul talmente bisognoso tanto da farsene carico.

Mi fa molto pensare questa preghiera che fora le nubi. L'autore della "nube della non conoscenza", questo testo mistico famosissimo e complicato, dice che la preghiera che attraversa le nubi è una preghiera acuminata, breve, acuminata come una freccia... questo può bastare. Per lui è una parola, dice due sillabe sono già troppe, una sola sillaba è meglio che non due: Dio, aiuto, ti amo!

Poi altre sono state suggerite dalla tradizione cristiana, quasi sempre da salmi: vieni presto a salvarmi, apri le mie labbra, kyrie eleison. Per l'autore della nube sono un po' lunghette, ma sono queste le parole, le frecce acuminate, che attraversano le nubi.

E anche la preghiera del pubblicano è molto breve, talmente breve da aver attraversato tutte quelle nubi... La preghiera del povero è una preghiera povera, non è una preghiera molto ricca di parole, di pensieri, di immagini.

Per concludere, ho pensato del perché questa preghiera del povero attraversa le nubi? Perché va incontro al suo simile, perché va incontro a Cristo, che è il povero per antonomasia del Vangelo, quello che riceve tutto dal Padre, che è tutto relativo al Padre. Per questo Cristo è anche l'uomo in pienezza. Se è propria dell'uomo l'attenzione alla preghiera, Cristo è anche il luogo dove la preghiera approda, attraversa e va a riposare.

### **Intervento suor Michela**

Questo discorso, questo percorso attraverso le letture, guardando soprattutto a Paolo, mi sono chiesta: ma quanto il fariseo e il pubblicano sono insieme. Prima, diceva Marta, che l'immagine scenografica che abbiamo di questo racconto è che ci sono questi due uomini al tempio per la preghiera, uno davanti, diritto, che parla al Signore e quello dietro, che è tutto un po' dimesso, nascosto, che è il pubblicano. Ma quanto questo convive in ognuno di noi, questo non è un discorso psicologico. Se guardiamo Paolo, è lui il fariseo che diventa un po' pubblicano, nel senso che è soggetto di una fondazione, ed è soggetto di un atto grande di misericordia. Allora si gioca tutto qui, o buona parte della questione si gioca qui. Perché il vero problema,

il vero punto che dobbiamo mettere a fuoco è l'unità con il cuore. Siccome siamo tutti imperfetti, non possiamo essere tutti così stabili, tutti così veri, tutti così trasparenti. Allora ho pensato: caspita, è vero, bisogna fare il cammino di Paolo, perché il cammino che fa Paolo è quello di una sofferenza. Io penso a tutto il senso di colpa che ha vissuto Paolo nel momento della conversione. Perché lui ha ucciso, lui ha perseguitato, con la sua spada, con le sue mani, con la sua bocca, la sua parola.

Quindi ritrovare questa umiltà del cuore è stata una grande fatica, una grande sofferenza, che noi dobbiamo sempre affrontare. E penso che questa preghiera venga esaudita dal Signore, perché il Signore ascolta sempre le preghiere, ascolta tutte le preghiere. Ascolta i ricchi, ascolta i poveri, ascolta i potenti, ascolta gli umili, perché si affaccia con la sua misericordia. È l'esaudimento, che poi non è così consequenziale, perché l'ascolto e l'esaudimento sono tutt'uno nel Signore. Anzi (l'esaudimento) spesso precede l'ascolto, perché il Signore ci conosce, il Signore sa. Io ho considerato questo aspetto, è vero la preghiera del povero viene ascoltata, la preghiera della vedova, dell'orfano, del sofferente, dell'oppresso. Però è anche vero che siamo tutti un po' vittime e un po' carnefici.

Quindi il cammino da fare, per ognuno di noi, è quello di riscoprire, di rintracciare, di ritrovare quell'umiltà che abbiamo dentro di noi, quel seme e di coltivarlo. In questo modo diventare il povero che si rivolge al Signore, questo povero eletto che si rivolge al Signore. Diventare quell'uomo orante che continua a chiedere perché sa che non è capace di ottenere niente da solo, ha bisogno del Signore.

Io penso all'esperienza di Paolo, alla sua sofferenza e mi piace ricordare e chiedo al Signore di farmi sempre ricordare che Lui mi è vicino. È bella questa Seconda Lettera a Timoteo: Il Signore però mi è stato vicino, mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo. Perché ognuno di noi ha una missione, ognuno di noi possiede la dimora del progetto di Dio e noi nella nostra fede dobbiamo essere gioiosi e consapevoli di questo. Il Signore ci investe di essere qualcosa al suo cospetto, perché questo dono è fatto a tutti quando veniamo chiamati alla vita. La fatica è crederci, tenerlo sempre presente.

Questa domenica è un po' provocatoria da questo punto di vista, la questione non è dire ci sono i cattivi e i buoni, i belli e i brutti. Siamo tutti un po' belli e un po' brutti, un po' cattivi e un po' buoni, nessuno è perfetto. Il Signore vuole riportare sempre a galla la nostra bontà, la nostra bellezza e questo lo possiamo fare solo attraverso la

fede. Che il Signore ci doni e sempre ci renda saldi in questa fede, perché se c'è questa forza penso che il cammino potrebbe procedere più o meno spedito.